

La Germania in una trappola strategica

7 Agosto 2019

Da Rassegna di Arianna del 4-8-2019 (N.d.d.)

Il nuovo scontro tra Stati Uniti e Germania sulla missione marittima nello Stretto di Hormuz (missione pianificata da Washington per impedire che gli iraniani possano minacciare la libera navigazione in quello Stretto, attaccando o sequestrando delle petroliere come ritorsione per il ritiro degli Stati Uniti dall'accordo sul nucleare iraniano del luglio 2015 - ossia dal Joint Comprehensive Plan of Action - nonché per le sanzioni adottate dagli americani contro l'Iran), è certamente un altro segno del deterioramento dei rapporti tra l'America e l'Unione Europea. Anche se Berlino afferma che questa missione (cui, se ci sarà, non è escluso che anche la Germania possa parteciparvi) non farebbe altro che gettare benzina sul fuoco, in realtà questo scontro tra la Germania e gli Stati Uniti ha un significato che va ben oltre la questione del nucleare iraniano. In gioco, infatti, vi sono interessi economici e questioni geopolitiche più importanti che la divergenza di opinioni sulla strategia da adottare nei confronti della Repubblica islamica dell'Iran. Per capirlo però occorre fare qualche passo indietro.

È noto che l'Unione Europea (e in particolare l'euro) avrebbe dovuto essere lo strumento politico-economico mediante il quale ancorare saldamente la Germania all'Atlantico dopo il crollo del Muro di Berlino e la scomparsa dell'Unione Sovietica. Invece, la Germania, ottenendo che l'Unione Europea fosse una unione competitiva europea; anziché una vera unione politica europea, ha saputo usare questo strumento per diventare una grande potenza economica, caratterizzata da un enorme surplus della propria bilancia commerciale. Si tratta però di una mera crescita economica che, oltre a creare ogni genere di squilibri all'interno della stessa Unione Europea, ha danneggiato non solo i Paesi dell'area mediterranea ma pure l'economia degli Stati Uniti. In pratica, il cosiddetto neomercantilismo della Germania ha contribuito a trasformare l'Unione Europea in un mero aggregato di Stati nazionali; in lotta tra di loro e al tempo stesso ha reso più tesi i rapporti tra l'UE e l'America. Una situazione resa ancora più complicata dalla vittoria di Donald Trump nelle elezioni presidenziali americane del novembre 2016, tanto che perfino l'attuale attrito tra l'Unione Europea e l'America è almeno in parte - un semplice riflesso del durissimo scontro ai vertici del potere pubblico della grande potenza d'Oltreoceano (peraltro, anch'esso, come l'abnorme espansione della finanza rispetto alle forze produttive, un segnale dell'autunno della potenza egemone e indice di quella crisi di sovraesposizione imperiale dell'America già ben analizzata, sia pure nei suoi aspetti essenziali, dallo storico Paul Kennedy nel suo famoso libro "Ascesa e declino delle grandi potenze" pubblicato negli Ottanta del secolo scorso). D'altra parte, è innegabile che sia ancora la NATO, ossia l'America, a garantire la sicurezza dei Paesi europei e che se l'UE è una nullità geopolitica e militare anche la Germania è pur sempre un nano geopolitico e militare. Insomma, se sotto il profilo economico l'UE è egemonizzata dalla Germania, sotto il profilo geopolitico e militare è ancora l'America che detta legge; in Europa (né il direttorio franco-tedesco può cambiare granché al riguardo, nonostante la megalomania dell'inquilino dell'Eliseo che si illude che la Francia da sola possa controbilanciare la potenza economica della Germania, dato che la Francia non è una grande potenza, né militare né economica, da oltre un secolo - d'altronde, la stessa forza de frappe non è che una forza di dissuasione nucleare). Facile quindi capire perché Washington non sia disposta a tollerare una politica economica tedesca che danneggi l'America e che non perda occasione per rammentare alla Germania la sua condizione di Stato vassallo.

Invece, è la questione dell'atlantismo che è mutata di senso in questi ultimi anni. I dirigenti americani si rendono conto, infatti, che gli Stati Uniti non hanno i mezzi e le risorse per dominare l'intera scacchiera globale ovverosia per dominare l'America Latina, il continente africano, l'area del Pacifico, il Medio Oriente e l'Europa, allo scopo di contrastare l'ascesa della Russia e la Cina (ritenuta ormai anche dai "dem", ossia i "circoli democratici" del deep State americano, una "potenza maligna"). In questo senso, il neoatlantismo (o neoimperialismo) di Trump si differenzia dall'euroatlantismo, che è incentrato sul rapporto privilegiato tra America ed UE soprattutto in funzione antirussa. Tuttavia anche Trump, che verosimilmente non è ostile per principio nei confronti della Russia di Putin, sembra "prigioniero" dei falchi del gigantesco Warfare State americano che, come i "dem", ritengono ancora la Russia il nemico principale dell'America e quindi considerano i Paesi dell'UE alleati di fondamentale importanza. In effetti, uno degli scopi principali della NATO è quello di garantire che la Germania non possa varcare la "linea rossa" che separa l'UE dalla Russia. Il rischio, pertanto, secondo i "dem" e gran parte degli "strateghi" americani, è che la politica di Trump possa indebolire la posizione geostrategica dell'America in Europa e al tempo stesso impedire agli Stati Uniti di potere giocare la carta della "pax americana" in Medio Oriente (non si deve dimenticare che sono stati proprio i "dem" a volere l'accordo sul nucleare iraniano), creando così una situazione di "caos geopolitico" di cui si potrebbe

avvantaggiare solo la Russia. In questo contesto, però è ovvio che il neatlantismo di Trump costituisca pure una minaccia per la Germania, che grazie all'euro-atlantismo ha potuto conquistare la supremazia economica in Europa ma che non ha certo la "stazza" per confrontarsi direttamente con le grandi potenze (Stati Uniti, Russia, e Cina) e nemmeno la potenza militare per difendere i suoi interessi economici nel caso di un conflitto internazionale "ad alta intensità". La strategia economica della Germania, imperniata non sulla crescita economica e geopolitica dell'Europa ma solo sulla crescita economica della Germania e sull'espansione ad Est della NATO, si sta pertanto imbattendo nei propri limiti, tanto che la Germania rischia di finire in una "trappola strategica". Difatti, la stessa espansione ad Est della NATO rende praticamente impossibile la formazione di un asse geopolitico russo-tedesco, mentre la russofobia che caratterizza l'euro-atlantismo ha favorito la formazione di un asse russo-cinese. In sostanza, la Germania sembra ritenere di potere da un lato "inglobare" la Russia nello spazio geo-economico egemonizzato dai tedeschi (che si può definire il loro Lebensraum) e dall'altro "condizionare" la politica di Mosca mediante la NATO. Un disegno geopolitico che per realizzarsi esigerebbe non solo che la Russia cedesse alla pre-potenza della NATO ma che la potenza militare dell'America fosse "al servizio" degli interessi della Germania.

Ovviamente, sebbene non si possa certo affermare che i tedeschi dopo Bismarck si siano distinti per acume politico-strategico, anche i dirigenti tedeschi sono consapevoli dei rischi che corre la Germania per la sua debolezza geopolitica e militare. Tuttavia, questo non significa affatto che la Germania sia pronta a "smarcarsi" dagli Stati Uniti per trasformare l'Unione Europea in una grande potenza economica e militare. Questo è solo il "sogno" di coloro che pensano che le lancette della storia si siano fermate nell'agosto del 1939, cioè allorché fu firmato il patto Molotov-Ribbentrop. Di fatto, la Germania in questi anni si è solo limitata a trarre il maggior profitto possibile dal declino relativo della grande potenza d'Oltreoceano, cercando sì di fare "affari" anche con la Russia, ma nel contempo adoperandosi in ogni modo per rafforzare l'area baltica, notoriamente la più russofoba d'Europa, a scapito di quella mediterranea (tanto da osteggiare il gasdotto South Stream per potere raddoppiare il gasdotto Nord Stream e diventare così l'unico Paese europeo in cui possa arrivare il gas russo). D'altro canto, non è certo un segreto che Berlino non ne vuole nemmeno sapere di una "visione geopolitica" europea, proprio come non ne vuole sapere di unico debito pubblico europeo (presupposto essenziale per una unione politica europea). Non a caso, perfino per quanto concerne l'accordo sul nucleare iraniano la Germania ha voluto ad ogni costo distinguere nettamente la sua posizione non solo da quella della Francia ma da quella della stessa UE. Ed è anche noto che la Germania vorrebbe, per sé non certo per l'UE, un posto tra i membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Pare lecito dunque affermare che il neatlantismo di Trump o, meglio, l'inizio di una fase geopolitica multipolare ha messo in luce la miopia politico-strategica della Germania che in questi anni ha buttato al vento l'occasione per diventare davvero egemone in Europa. Vale a dire che la Germania pare incapace di distinguere tra mero dominio (o supremazia) ed egemonia (nel senso forte del termine, ossia "gramsciano"), mentre la storia dell'Europa prova che nessuna potenza europea è in grado di "dominare" l'Europa (e si badi che senza il rafforzamento dell'area mediterranea non è possibile neppure creare uno spazio geopolitico "eurasiatico", sia pure multipolare e in sé differenziato), mentre i conflitti o, se si preferisce, la "competizione" tra i vari Paesi europei non può che avvantaggiare una potenza non europea, ovvero gli Stati Uniti. Le conseguenze del fallimento politico-strategico della Germania (che sarebbe il terzo nel giro di un secolo!) potrebbero quindi avere conseguenze disastrose anche per gli altri Paesi europei. Ciononostante, bisogna vedere anche l'altro lato della medaglia, dato che, se il declino relativo degli Stati Uniti sul piano geopolitico ha già portato alla formazione di nuovi centri di potenza sia a livello mondiale (Russia e Cina) che a livello regionale (India, Israele Turchia, Iran, ecc.), la crisi del sistema neoliberale occidentale ha portato alla nascita di forze politiche "populiste" (giacché il "populismo" non è che un effetto della crisi di un sistema politico che non sa risolvere i problemi che esso stesso genera), che hanno già messo forti radici in America e in Europa, benché non si possano definire, a differenza della Russia e della Cina che sono centri di potenza anti-egemonici, delle forze politiche "anti-egemoniche". In altri termini, si è in presenza di una fase di transizione egemonica, che è appena cominciata e che, anche se nessuno sa come finirà, probabilmente sarà di lunga durata e contrassegnata da aspri conflitti e perfino da nuove forme di guerra.

In definitiva, si può ritenere che anche la questione tedesca sia solo un aspetto di una questione ben più grande, ossia quella della civiltà europea, che verosimilmente si deciderà in questa fase di transizione egemonica. Non si deve ignorare, infatti, che geo-politica non è sinonimo di politica estera o di relazioni internazionali ma che in primo luogo designa il fatto che l'uomo non può che "abitare politicamente la terra", ragion per cui non vi è transizione egemonica che non sia contraddistinta dalla nascita di nuovi "paradigmi" culturali e dalla scomparsa di altri. Del resto, che la crisi geopolitica dell'Europa sia anche una crisi della civiltà europea è ormai sotto gli occhi di chiunque, ad eccezione di coloro che non vogliono vedere o che pensano che i problemi si possano risolvere negando la realtà.

Fabio Falchi